

Vita Consacrata - Le risposte di Fratel Michael Davide Semeraro

# Non perfetti ma felici

*In occasione dell'Anno della Vita Consacrata, vi proponiamo alcuni passi della video-intervista "Aperti alla verità, troverai la vita", realizzata da Giovanni Panozzo a fratel Michael Davide Semeraro. Il testo completo dell'intervista è inserito nel nuovo libro scritto da fratel Michael Davide "Non perfetti ma felici. Per una profezia sostenibile della vita consacrata", da poco pubblicato dalla casa editrice EDB.*

**Fratel Michael Davide, ogni vocazione è una chiamata alla vita, alla vita nello Spirito. Come sei venuto alla luce in questo genere di vita?**

Ho avuto la fortuna di aver avuto una bisnonna che è stata per me una madre nella vita spirituale. Da questa donna ho ereditato la cosa più bella per la mia avventura umana: l'identità tra la vita e la fede. Una madre di sette figli, dei quali ne aveva sepolti sei, e che il dolore aveva temprato senza indurirla, anzi apprendeva ad una capacità e volontà di solitudine il cui frutto abituale era un'estrema compassione verso tutti... proprio tutti. La vedovanza non aveva fatto altro che radicalizzare il suo stile di vita già improntato alla preghiera e alla carità. Rimaneva sempre in un atteggiamento di devozione profonda verso Dio e di grande fiducia verso tutti. Aveva sempre una parola per ciascuno e spesso dei gesti segreti per alleviare le pene di tutti. Sin da bambino l'aiutavo a pregare, perché non ci vedeva molto e così ho imparato

a leggere prima di andare a scuola, per decifrare i suoi libri di pietà.

**Fratel Michael Davide, quale immagine di Dio ti ha trasmesso questa tua bisnonna?**

La mia vita è incominciata nel segno di una naturalezza per così dire: Dio è la cosa più evidente di questo mondo. Infatti, non riesco a pormi problemi su Dio, perché non ci riesco, perché non fa parte della mia storia. Attraverso la testimonianza della mia bisnonna ho imparato che Dio è presente alla mia vita come l'aria, come la vita stessa. Per questo la presenza di Dio per me non è un concetto, né una scelta, ma un'evidenza come la vita, come l'amore.

**Quali sono le cose fondamentali che ti ha insegnato questa donna?**

Dopo cinquant'anni di vita e più di trenta di vita monastica, dopo aver anche conseguito un dottorato in Teologia unitamente a tutte le altre esperienze e competenze della mia vita, devo riconoscere che le cose fondamentali - quelle su cui si fonda la mia esistenza di uomo e di credente - me le ha trasmesse questa donna, da

cui ho imparato il gusto di stare con le cose del cielo, il gusto della trascendenza. La mia bisnonna - si chiamava Vita Ignazia - mi ha insegnato a pregare, a sentire la natura in un modo molto ampio, misterioso. Mi ha aiutato, fin dalla fanciullezza, a sentire la vita in modo dilatato, armo-

nico, totale. Ho imparato sin da subito a percepire la vita dei vivi, ma anche quella dei morti, in un respiro di universalità spaziale e temporale in cui l'eternità era sempre presente quasi come necessaria e imprescindibile base della realtà.

**Come è nata la tua vocazione di monaco?**

Devo dire che per me non c'è mai stata una vocazione. Non so dire quando Dio mi ha chiamato, non so neanche dire se Dio mi ha chiamato. Quella che comunemente viene definita come "vocazione", per me, è una misteriosa coincidenza del mistero della vita con le mie scelte personali. Sin da bambino, è stato evidente che la mia vita dovesse andare nella direzione di un piacere di stare con Dio, soprattutto nella preghiera. Ciò che ha segnato e orientato la mia vita è stato il senso di una radicale fiducia in Dio: potevo fidarmi di Lui, prima ancora di aver fede in Dio. Per cui, quando sono arrivato a 18 anni, per me è stato semplice scegliere di entrare in monastero e farmi monaco.

**Fratel Michael Davide, che cos'è per te la vocazione?**

La vocazione per me è come un foglio in bianco che il Signore consegna a ciascuno quando ci dona la vita con tutto il suo bagaglio di opportunità e di limitazioni. Da parte nostra siamo liberi di scrivere su questo foglio bianco tutto ciò che vogliamo. Dobbiamo però ricordarci che la

firma non è la nostra, ma quella di Dio stesso. A noi è chiesto così di portare il peso, il giogo della nostra libertà con consapevolezza e responsabilità. Dopo più di trent'anni di vita monastica, sento che la mia vita poteva essere anche altro, ma sono contento che sia stata una vita monastica il cui contesto - con le sue gioie e le sue fatiche - mi ha permesso di accogliere la vita come pure di donarla a mia volta.

**Fratel Michael Davide, quale ruolo ha avuta la tua famiglia e come hanno accolto la tua decisione i tuoi genitori?**

Sono nato quando i miei genitori avevano 17 anni e mezzo. Mi hanno concepito, voluto a 16 anni e mezzo. Mio papà, molto preso dal lavoro - un lavoro duro - con i miei due fratelli lo vedevamo poco per il tanto lavoro che faceva, ma sapeva sempre lasciare un segno del suo passaggio: tante volte trovavo sul comodino un cioccolatino che era il segno che era arrivato quando noi eravamo a letto ed era ripartito quando eravamo ancora a letto. La cosa più grande che ho ereditato dai miei genitori è la libertà. Sono stato educato dai miei genitori alla libertà, pur essendo persone semplicissime e senza nessuna formazione scolare. Analfabeti dal punto di vista scolare, i miei genitori sono stati per me un canale efficace di sapienza per affrontare la vita. Devo molto a loro, perché mi hanno educato ad essere libero e ad essere corag-

gioso. Con mio padre, intorno ai miei otto anni, ci siamo scontrati duramente, ci siamo messi d'accordo sul fatto che la mia vita, la mia coscienza mi appartenevano. E devo dire che i miei genitori hanno rispettato il cammino di un figlio un po' strano, perché vivevo in questa vita di grande preghiera, in mezzo ai più poveri, e hanno compreso che avevo un destino diverso, un desiderio diverso e l'hanno rispettato e, non raramente, lo hanno sofferto senza ricattarmi mai con la loro sofferenza.

**Fratel Michael Davide, come ha segnato la tua vita la presenza di questi tuoi genitori? C'erano delle attese nei tuoi confronti?**

Devo dire che, grazie a loro, non mi sono mai vergognato di me stesso. Da mio padre, che è appunto un uomo analfabeta, ho imparato ad essere coraggioso, a non piegarmi mai, a non cedere alla debolezza e, soprattutto, a non cedere alla paura.

C'erano delle aspettative sul mio conto, perché portavo il nome di mio nonno paterno, per questo, nella logica della Puglia di mezzo secolo fa, la discendenza - la perpetuazione del nome degli avi - doveva passare attraverso di me. Eppure quando i miei genitori hanno intuito che nel mio cuore c'era un altro desiderio, l'hanno rispettato, tanto che io ho imparato - e questa è la cosa più bella della mia vita - ad avere rispetto di me stesso. Per dei giovani il rispetto per se stessi, per il mistero che abita e talora lacera il proprio cuore, è una cosa importantissima. Se si imparano queste cose da piccoli, allora, nella vita, nessuno e niente potrà piegare la propria dignità né diminuire la propria libertà. Paradossal-

mente neanche Dio! Questo perché anche nei confronti di Dio bisogna imparare a coltivare un rapporto di relazione aperta, vera. Bisogna imparare a coltivare una relazione filiale e non servile, capace di dialogare, persino di ribellarsi, senza subire mai, nemmeno la propria "vocazione". Questo perché una vocazione subita sarebbe una cosa tremenda, perché impedirebbe di entrare e di rimanere nel dinamismo di un dialogo libero, responsabile e coraggioso.

**Fratel Michael Davide, com'è la realtà del monastero?**

Il monastero è una realtà molto bella, non perché pura da quelle che sono le contraddizioni della vita di tutti, ma perché concentrata. Un concentrato di bellezza, un concentrato di abissi. Come dicono i Santi Padri: è più un ospedale che un'accademia. I monaci che arrivano in monastero portano quello che sono: la loro storia, anzi le loro storie, al plurale. Ciascun monaco può e deve sforzarsi di dare il meglio di se stesso, ma ha anche il dovere di cercare, per quanto può, di far dare il meglio ai propri fratelli e la cosa non è sempre facile. La cosa più bella che ho ricevuto dalla vita monastica è l'esempio di alcuni padri, di alcuni monaci che erano uomini non perfetti, ma uomini felici e, non raramente, con una capacità di ridere di se stessi magnificamente liberante.

**Fratel Michael Davide, Come vedi i giovani di oggi? Che cosa apprezzate in loro?**

La cosa più bella che amo molto dei giovani di oggi è la loro onestà, la loro capacità di essere ve-

ri senza presumere di conoscere la verità. Alcune volte, questi giovani così veri fanno fatica ad immaginare che ci sia una verità che deve, in certo modo, formare la loro vita. Però, trovo in loro questa onestà, questa capacità di dire anche le cose più tremende, che magari io nasconderei anche a me stesso, con una grande franchezza, talora quasi con ingenuità e temerarietà.

Penso che i giovani di oggi abbiano bisogno semplicemente - anche se non è poi così semplice - di poter ottimizzare questa loro tendenza al "vero". Solo dopo potranno fare il passo ulteriore di aprirsi ad una "verità" che può dare a questo "vero" dei colori ancora più ricchi, dei sapori ancora più gustosi.

Il Vangelo, penso, può dare ai giovani quella forma in cui realizzare i desideri più profondi che portano dentro e che sono desideri buoni, desideri belli. Altrimenti non varrebbe la pena mettere al mondo dei figli, immagino. In ogni modo, i giovani vanno ammirati per poter essere poi aiutati a crescere e a progredire senza che si incagliano su se stessi, come della navi che non riescono mai ad uscire dal porto, pur essendo state progettate e costruite per solcare i mari e attraversare gli oceani.

**Fratel Michael Davide, che ne dici di questo mondo?**

Non c'è mai stato un mondo così bello come il nostro. Nonostante tutte le ambiguità, le complessità, le contraddizioni, è il mondo più evangelico che sia mai esistito. Almeno teoricamente, tutti desideriamo essere liberi e che anche gli altri lo siano, per poter essere veri, per poter essere felici. Invece,

penso che la linea del bacchettare continuamente, del mettere in evidenza ciò che non va bene, non sia la strada che può dare speranza, che può dare futuro. Noi siamo una parte del mondo, siamo limitati, siamo parziali.

Siamo chiamati ad insegnare ai giovani a non temere il limite, ad onorare il limite, a non temere la parzialità, a non temere neanche il difetto, ma a saperlo trasformare in un cammino per raggiungere la perfezione di Dio che non è l'assenza di limiti, ma è la perfezione dell'amore. Non bisogna avere paura di una realtà molto difficile da vivere ai nostri giorni: il fallimento. Il fallimento, che nella nostra tradizione rappresenta la croce di Cristo, fa parte della vita e talora apre orizzonti insperati e meravigliosi... benché sempre costosi.

**Quanta speranza ha risvegliato in cuore Papa Francesco?**

Papa Francesco, penso, si possa definire "un albero dei gesti", come diceva Michel de Certeau (gesuita e storico francese, ndr) dell'uomo di preghiera. Ma questo albero di gesti non è nato oggi. E' nato molto tempo fa perché radica nella storia, dai padri più antichi. Con papa Francesco cominciamo a raccogliere i frutti estivi di quella primavera che è nata 50 anni fa e con papa Francesco possiamo essere tutti più felici, perché ci sentiamo a casa, nella Chiesa, proprio come voleva Giovanni XXIII, la cui profezia di vita e di magistero non solo non si è spenta, ma dopo l'aurora del Concilio sembra diventare ormai un giorno nuovo del modo di essere uomini e donne, di essere discepoli di Cristo Signore.